Appunti per un intervento al convegno “Rigenerare solidarietà nei territori” (Padova, 8 febbraio 2020), riveduti durante la pandemia da Coronavirus e pubblicati sul n. 336 di Animazione sociale, sezione ‘Sguardi’, a cura di *Roberto Camarlinghi* e *Francesco d'Angella*, con il titolo “È il momento di una fraternità generativa”.

Paradossi della fraternità nella *Comunità di destino terrestre*

Sergio Manghi

È paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità
umana che dappertutto le culture particolari si richiudono.
Edgar Morin, *La fraternità, perché?* (2019, ed. it. 2020)

Mai come oggi, sulla Terra divenuta *comunità di destino*, drammaticamente presentificata dalla pandemia in atto, siamo chiamati a ripensare il tema chiave della fraternità, ovvero della cura per il reciproco e incessante riconoscimento tra alterità, anche le più sconosciute, anche nella sua intrinseca dimensione affettiva.

L’evento Covid19 presentifica come mai prima l'era planetaria

La pandemia da Covid19 è il primo *evento* di portata planetaria della storia umana vissuto come tale da *tutti* gli umani *nel tempo stesso del suo accadere*. Esperienza emozionale di simultaneità planetaria ormai incorporata nella memoria collettiva della specie. Incorporata in forme anche molto diverse, beninteso, e anche contrastanti, nei Nord e nei Sud del globo, nei centri e nelle periferie delle città, nelle donne e negli uomini, nelle relazioni più o meno distruttive con gli ecosistemi, e andrà tenuto ben presente. Ma rimane che di nessun altro evento precedente dell’era planetaria, lungo il mezzo millennio della sua durata (ipotizzandone qui l’inizio nel fatidico 1492), si può dire altrettanto. Neppure di quelli accaduti più di recente, nel corso di quella vorticosa accelerazione insieme economica e tecnoscientifica che ha fatto della Terra una navicella spaziale iperconnessa e degli umani *tutti* una sola e unica *comunità di destino terrestre*, per dirla con da Edgar Morin (*Terra patria*, 1991).

Né la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, o l’11 settembre, o il crollo del Muro di Berlino, o Chernobyl, né a maggior ragione eventi precedenti pur essenziali per la formazione di una coscienza planetaria (lo sbarco sulla Luna, l’atomica..), erano marcati come l’evento-Covid19 da questo intrecciarsi iperveloce di viralità *fisico-biologiche* (*spillover*), *socio-tecniche* (economia, trasporti, telecomunicazioni) e *pragmatico-emotive* (contagio mimetico di paure, rabbie, protervie, promesse, pazienze, speranze), che ha fatto in poche settimane di ciascuno e ciascuna di noi gli spettatori di un evento planetario nel quale ci accadeva, e ci accade, di essere simultaneamente attori, variamente interconnessi attraverso coreografie di scala planetaria.

Questa acuta presentificazione della coscienza di specie non potrà non avere effetti generalizzati di vario genere, di varia portata e su varie scale temporali. Ha già iniziato, anzi, ad averli, secondo modalità e a velocità che spiazzano il nostro pensare fino a farlo sentire smarrito, irrimediabilmente obsoleto.

E tuttavia, non possiamo sottrarci al tentativo di interrogare quanto ci sta accadendo,

per situare al meglio, o quantomeno al meno peggio possibile, il nostro agire e interagire. Cercherò dunque di proporre alcune riflessioni a proposito di una questione che non da ora ritengo cruciale, ma che l'evento-Covid19, nel senso sopra delineato, rende a mio avviso ancor più urgente affrontare: il carattere *intrinsecamente* paradossale di *ogni* richiamo, pur necessario, al vincolo relazionale della *fraternità*.

Mi collego in questo al tema così posto da Edgar Morin al cuore del suo recentissimo volumetto sulla fraternità (*La fraternità, perché?,* 2019, trad. it. 2020): "La mondializzazione ha creato una comunità di destino per tutta l'umanità sviluppando dei pericoli globali comuni: la degradazione della biosfera, l'incertezza economica e la crescita delle disuguaglianze, la moltiplicazione delle armi nucleari di distruzione di massa, così come delle armi chimiche e informatiche". Al tempo stesso, "è paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono" (p. 41).

Fraternità-evento: che se non si rigenera, degenera

L'avverbio *intrinsecamente* non vuol certo mettere qui in ombra le innegabili limitazioni economiche, sociali e culturali alle potenzialità generative della fraternità, ma portare piuttosto alla luce nodi solitamente poco affrontati, inerenti le abitudini di pensiero intorno alla complessità della *relazione fraterna* che orientano la concezione e la messa in cantiere delle pratiche sociali – educative, di cura, d'aiuto, in senso ampio politiche.

Un'abitudine di pensiero diffusa, in particolare, trattiene a mio avviso dall'affrontare tale complessità, ed è il quella che consiste nel situare la nozione di fraternità nel cielo terso dei valori morali "edificanti", senza aver approfondito prima (o insieme) in che cosa consista, nella storia *terrestre* del vivente, umano incluso, la relazione di fraternità tra due e più creature. Ciò conduce tipicamente a descrivere un mondo nel quale la fraternità è un bene abbondante in cielo quanto scarso sulla Terra, dove si tratta di agire per accrescerlo.

Ma come proprio Edgar Morin ha fa osservare in *La fraternità, perché?*, la relazione di fraternità, ovvero di riconoscimento e accoglienza fra pari-differenti (fra *alterità*), è tutt'altro che un bene scarso, nell'insieme del vivente. Senza il lavorio incessante di patti "orizzontali", appunto tra pari-differenti, il vivente non potrebbe evolvere, ovvero conservarsi e insieme trasformarsi. Anche il batterio, sottolinea Morin, "dividendosi in due batteri identici, produce una sorella/fratello […], sappiamo che i batteri comunicano tra loro, si sostengono mutualmente, cooperano. Così, al cuore di ogni vita starebbe una fraternità o sororità originaria" (p. 28).

Fraternità è il nome di una condizione relazionale vivente alla quale non possiamo sottrarci (come quella di filiazione e di genitorialità), prima che di una libera scelta di ordine etico-politico. E dunque il nome di una sfida alla quale non possiamo sottrarci. Una sfida che, per l'insieme dei viventi, non si presenta mai nei termini del fraternità *sì* o fraternità *no*, né di *quanta* ne sia necessaria; ma sempre nei termini di *quale* fraternità, attraverso *quali* pratiche, *quali* forme e *quali* difficili compromessi creativi fra antagonismo e cooperazione. Compromessi da intendere come incessanti opere comuni: tanto vitali quanto a rischio costante di fallimento.

Sfida da affrontare volta per volta, e mai garantita negli esiti. Fraternità-evento, potremmo dire dunque. Ancora Morin: "tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità" (ivi, p. 569).

Il mito di Caino e Abele rimane (e rimarrà) attuale

Nelle relazioni tra mammiferi umani, le pratiche necessarie a istituire e custodire patti di riconoscimento reciproco delle alterità "orizzontali" sono connotate da una intensità affettiva vertiginosa, incomparabile a quella che caratterizza ogni altra sorta di mammiferi. Ogni singolo gesto è un piccolo segmento emozionato/emozionante di dinamiche interattive incessanti, di mimetismi vertiginosamente circolari, dove non è mai in gioco solo il *risultato* (accordo-disaccordo, convergenza-divergenza, riconoscimento/disconoscimento…), ma sempre anche, attimo per attimo, l'identità singolare stessa – il *chi* – degli agenti/interagenti, il loro stesso divenire più o meno capaci di aver cura del legame fraterno.

È del tutto prevedibile, pertanto, che i patti di fraternità tra umani siano fortemente instabili, percorsi senza posa da ambivalenze, conflitti di riconoscimento, tentazioni di limitarsi a un *noi* particolare. Ovvero da sfide di natura *intrinseca*, come dicevamo sopra. Il mito di Caino e Abele continua a parlarci da secoli perché ci parla di una sfida *permanente*, interna alle nostre preziose e fragili fraternità *di fatto*. Ci richiama in altre parole alla consapevolezza che *fraternità*, prima che il nome di un ideale, è il nome di una condizione ineludibile, ci piaccia o no *problematica*.

Ma è proprio questa problematicità, questa intrinseca fragilità del legame fraterno tra umani a renderlo prezioso, a richiedere cura costante, attimo dopo attimo, incontro per incontro, come condizione per goderne i frutti generativi. Senza dimenticare affatto, torno a ripetere, la forza degli ostacoli esterni. Ma senza farne alibi (o capri espiatori) per negare le fatiche relazionali intrinseche a quel legame.

L'orizzontale (sororale/fraterno) precede il verticale (mater-paterno)

Nella prospettiva *relazionale* qui suggerita, la fraternità non è dunque affatto un bene scarso, ma al contrario un bene sovrabbondante, se così possiamo dire. Sovrabbondante e insieme instabile, precario. E ambivalente, poiché porta in grembo sia tentazioni generose, in grado di toccare financo il vertice delle fraternità "francescane", sia tentazioni esclusive/escludenti, come in quelle fraternità chiuse su se stesse – autarchiche, familiste, identitarie, maschiliste, integralistiche, etnocentriche, antropocentriche –, che sono quelle di gran lunga prevalenti nell'intera storia della specie.

Fraternità è insomma il nome di un bene relazionale che si tratta di comprendere, co-governare, co-riparare, co-custodire, e senza posa co-rigenerare, nel vivo del suo fragile, prezioso concorrere momento per momento a dar forma alle nostre interazioni quotidiane, piccole e grandi, locali e globali insieme.

Il legame fraterno è così prezioso perché da sempre, *nel concreto*, costituisce la colla relazionale principale che tiene insieme "miracolosamente" i nostri precarissimi *noi* piccoli e grandi. Le mitologie sociologiche "verticaliste" diffuse nel senso comune presumono che a dare fondamento al patto collettivo che istituisce il *noi* sia una struttura piramidale, imponendosi dall'alto e trasmettendo unilateralmente verso il basso la cosiddetta "tradizione". Ma le cose stanno assai diversamente: gli studi paleontologici e antropologici, osserva Morin in pagine magistrali del suo *La vita della vita* (2° volume del *Metodo*, 1980, trad. it. 2004) evidenziano che è l'attiva, effervescente negoziazione "orizzontale" tra i fratelli/sorelle a rifondare, a ogni generazione, il patto sociale.

Rapportandosi attivamente alla "tradizione" che ricevono in vario modo, a seconda delle specifiche fatiche relazionali e dei nodi conflittuali interni ed esterni che accadrà loro di affrontare; ovvero incorporandola, oppure contrastandola, liquidandola, confliggendo sulla spartizione dell'eredità, e così via. "La struttura piramidale non è ciò che fonda la società, è ciò che si sviluppa in una società la cui base è fraterna» (trad. it. p. 525).

Fraternità risentite e fraternità generative

Se assumiamo che le *sfide di fraternità* portate al cuore delle nostre relazioni quotidiane – tra persone, tra generi, tra classi, tra popoli, tra viventi – dall'accelerazione dell'era planetaria, acutizzate dal simultaneo sentirci tutte e tutti attori-spettatori di "coreografie" planetarie prodotto dall'evento-Covid19, sono senza precedenti, nella storia umana – non dovremmo stupirci, anzitutto, che a prevalere siano di gran lunga le fraternità *chiuse*, come le abbiamo chiamate sopra.

Non dovremmo stupirci, intendo, che le concrete, vitali fraternità/sororità umane, alle quali cui tocca momento per momento – in specie le sororità – di dover negoziare e rinegoziare i patti sociali ed ecologici in atto in questo quadro tanto derassicurante battano i sentieri relazionali rassicuranti che sono stati quelli più comuni per migliaia di anni. Sentieri che cercano rifugio in un qualche "locale" autoconfinato, piccolo o grande, in apparenza insensibile alle chiamate universalistico-planetarie – insensibile in apparenza, poiché le paure e i risentimenti che nutrono le fraternità chiuse non sono certo assenza di sensibilità...

Servirebbe a poco (o produrrebbe esiti opposti a quelli desiderati) contrastare ideologicamente queste correnti emozionali fraterne *chiuse* con appelli all'apertura universale, presupponendo erroneamente che esse incarnino l'*opposto* della fraternità, quando ne costituiscono semmai delle modalità "localistiche", per certi versi fin troppo forti, sviluppate – comprensibilmente – in condizioni contestuali altamente critiche.

Modalità, ancor più precisamente, *risentite*: risentite in quanto ipersensibili, in particolare, a una contraddizione drammatica (assai poco "dialettica") che sta al cuore della comunità di destino terrestre: la contraddizione fra la retorica "universalistica" degli annunci democratico-egualitari che ha accompagnato i processi di modernizzazione (insensibile, questa sì, alle fatiche emozionali e al prezioso valore di legame delle concrete fraternità "locali"), da una parte, e il palese aggravarsi, dall'altra, delle disuguaglianze, delle guerre, dei dissesti ecologici.

A queste modalità *chiuse* della fraternità/sororità umana, sempre più diffuse, dovremmo saperci rapportare con lo sviluppo disseminato di esperienze altrettanto concrete e *locali* di fraternità/sororità umana, in rete solidale con altre, in scala tendenzialmente planetaria – sensibili alla dimensione ineludibilmente affettiva di ogni fraternità/sororità: grovigli paradossali inclusi, s'intende.

Sarei tentato di chiamarle fraternità generative, e chiamiamole pure così, a condizione di sapere che nulla le garantisce a priori da esiti degenerativi. Di sapere, per concludere con le parole moriniane, che *tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità*.